

## Can Vies: potenza simbolica e mascheramento del potere

Gerard Horta, antropologo,  
pubblicato il 1/6/2014 su VilaWeb

Quattro notti di repressione e barricate a Sants [Barcellona] richiamano l'attenzione dei *talk show* radiofonici e televisivi del paese, pubblici e privati. La superficialità analitica corrisponde alla morale benpensante che, omogenea, impiastri il discorso dominante al momento di trattare i fatti avvenuti dopo lo sgombero di Can Vies. Sullo sfondo c'è il ventaglio di falsificazioni inerenti al dispiegamento ideologico e materiale dei poteri politici ed economici.

Per cominciare, ogni simbolo significa molto di più dei modi con cui è rappresentato: questo è valido sia per Can Vies – dall'autogestione degli abitanti alle barricate – che per TV3 – da rete pubblica difesa collettivamente, a strumento storico della riproduzione politica borghese, particolarmente esplicita ogni volta che gli avvocati di questo canale aprono bocca nei processi ai sindacalisti. Voler totalizzare esplicitamente la realtà sociale nel bianco o nel nero non porta da nessuna parte.

La storia delle società umane è la storia dei gruppi collettivi. La contemporaneità urbana occidentale, e tutte le conquiste sociali delle classi subalterne, è il frutto del raggruppamento di gente per strada, e questo – piaccia o no – implica repressione e risposte sotto forma di barricate e fuoco. Quello che è significativo è *cosa* si brucia. Rispetto a Barcellona, raccomando la ricerca che un gruppo di antropologi dell'Istituto Catalano di Antropologia hanno realizzato alcuni anni fa (*Carrer, festa i revolta. Els usos simbòlics de l'espai públic a Barcelona, 1951-2000*), stampato nel 2013 dalla Generalitat de Catalunya. L'analisi dell'appropriazione popolare delle strade di Barcellona per motivi diciamo politici, civici, religiosi, sportivi eccetera, ha portato gli autori a stabilire, ad esempio, una correlazione diretta tra presenza della polizia in strada e aumento della violenza. La stessa violenza a cui i mezzi di comunicazione e consumo ci indottrina a convivere, e quando conviene, a giustificarla.

Nella salsa di concetti con cui le élite pubbliche e gli *showman* “esperti” guarniscono i racconti su Can Vies, si mischiano senza filtri le nozioni di potere, autorità, dominazione, forza e violenza, e quelle di negoziazione, legittimità, legislazione e mediazione, senza che si capisca come tutto questo si esprima sempre attraverso relazioni fortemente gerarchiche. Che la nenia sul prezzo dei cassonetti bruciati abbia più importanza della preoccupazione per la situazione di precarietà estrema di un terzo della società catalana; che si neghi il riconoscimento del fatto che ampi settori sociali da decenni organizzano con l'autogestione la propria quotidianità collettiva, al margine delle istituzioni amministrative; che si faccia appello alla biologia dei processi sociali (“convulsione”, “agitazione”, “tumore”, “cisti”) al costo di nascondere la situazione di sofferenza di tanta gente gettata in un presente senza speranza e in un futuro inesistente per i loro figli/e; e che si accetti come normalità una distribuzione della ricchezza completamente squilibrata, sotto la copertura politica dominante, in generale, oscura la necessità di mettere in rapporto tutto lo spettro di processi che confluiscono

nella risposta popolare allo sgombero di Can Vies in oltre 60 quartieri, paesi e città della Catalogna : venerdì 30 c'erano già 63 arrestati, inclusi i quattro di Palma de Mallorca.

I politici di professione e gli ospiti dei *talk show* vivono in un mondo che, per le condizioni materiali e le rappresentazioni ideologiche dalle quali interpretano i processi sociali, è molto diverso da quello che vive la gente in strada. Se ogni forma di diseguaglianza implica un grado di violenza, non dovrebbe stupirci che l'obiettivo principale delle azioni si sia concentrato sulle sedi delle banche. Questa protesta simbolica contro lo stato delle cose viene descritta dai *mass media* – quelli privati, sostenuti dai gruppi bancari corrispondenti; quelli pubblici, dai poteri politici di turno – gridando la malvagità apocalittica inerente a condotte collettive veementi, nella loro risposta a modelli di relazione classista. Eppure, saremo pur d'accordo che semplificare il dibattito politico con le scavatrici e le occupazioni paramilitari non risulta poi così convincente.

Un grandissimo settore della società catalana, sempre più grande, sente la necessità impellente di sviluppare un modello di società in cui la distribuzione del lavoro e della ricchezza generata sia giusto, o almeno più equitativo. Sotto il falso ombrello della parola “crisi”, stiamo assistendo ad una riconcentrazione del potere e del capitale che, insieme al contesto spagnolo di spoliamento fiscale, fa pagare alle classi popolari catalane il percorso verso un ordine passato: i dati su suicidi, malnutrizione e sfratti, servizi pubblici, precarietà dei salari e delle condizioni di lavoro e di servizi sono spaventosi. La forza massiccia del processo indipendentista si nutre, e molto, della necessità collettiva di ripensare questo stato di cose.

Giudici che si affannano a sgomberare, negando le logiche sociali di fiscalizzazione, sindaci e assessori chiusi in torri d'avorio benestanti, mafiosi che saccheggiano milioni di euro dalle risorse pubbliche e che non metteranno mai un piede in prigione, mentre i procuratori di turno chiedono cinque anni di condanna per aver rotto quattro vetri di una banca durante uno sciopero generale: troppi paradossi, per troppa gente sull'orlo dell'abisso. Allora, dove mettiamo le dimensioni empiriche della violenza e del suo raggio d'azione? Insistere sullo sgombero di Can Vies perché l'edificio, dice il sindaco, era in cattivo stato, mentre nel Raval gentrificato ci sono 800 palazzi in condizioni deprecabili con gli abitanti che ci vivono dentro, mostra la cinica mancanza di vergogna di un potere che si nasconde dietro il prezzo dei cassonetti bruciati. Ecco il capitalismo e il suo omaggio senza tempo alla spazzatura.

La Brigata Mobile, la Brigata d'informazione, l'apparato politico dei Mossos (polizia autonoma catalana), con i loro sindacati, avvocati e reti, esercitano operazioni che servono... alla strategia dello stato? All'odio sociale costante dei guardiani dell'élite economica verso la gente povera? A cosa, sennò? Ricostruiamo il vergognoso numero delle denunce per gli abusi della polizia, i morti ogni anno dentro ai commissariati, i dispositivi di strada che ricordano il terrore della dittatura franchista, l'occultamento mediatico dei numeri effettivi dei feriti delle azioni repressive, le sentenze per abuso di potere che sistematicamente diventano assoluzioni, le manifestazioni repressive... sempre con l'appoggio dei governi, passati e presenti.

La gente non ne può più di tutta questa impunità strutturale. La disperazione, la paura e l'ansia collettiva sono dolorose. Can Vies è la sintesi di un piccolo frammento di un processo sociale: forse la questione è che quando un soggetto politico collettivo chiede rispetto, è perché non ne sta ricevendo per niente.